

Sviluppo, una parola da cancellare

di Serge Latouche

Lo «sviluppo» è simile ad una stella morta di cui ancora percepiamo la luce, anche se si è spenta da tempo, e per sempre.

Gilbert Rist

Poco più di trent'anni fa nasceva una speranza. Una speranza tanto grande per i popoli del terzo mondo quanto lo era stato il socialismo per i proletari dei paesi occidentali. Una speranza, forse, dalle origini e dai presupposti più ambigui, perché l'avevano stimolata i bianchi prima di abbandonare quei paesi che pure avevano duramente colonizzato. Ma, alla fine, i responsabili politici, i dirigenti e le élite dei nuovi paesi indipendenti presentavano ai loro popoli lo sviluppo come la soluzione di tutti i loro problemi.

I giovani stati hanno tentato l'avventura. Goffamente, forse, ma l'hanno tentata, e spesso con un impeto e un'energia disperati. Il progetto «per lo sviluppo» appariva addirittura come l'unica fonte di legittimità riconosciuta delle élite al potere. Possiamo senza dubbio dissertare all'infinito sull'esistenza o meno delle condizioni oggettive necessarie al successo di questa avventura modernista.

Ma, senza addentrarci in questa lunga discussione, è facile per tutti riconoscere che le condizioni non erano favorevoli né ad uno sviluppo pianificato né ad uno sviluppo liberale.

Il potere dei nuovi stati indipendenti era stretto tra contraddizioni insolubili. Essi non potevano ignorare lo sviluppo, né tantomeno realizzarlo. Non potevano, di conseguenza, né rifiutarsi di introdurre né riuscire ad adattare tutto quello che fa parte della modernizzazione: l'istruzione, la medicina, la giustizia, l'amministrazione, la tecnologia.

I «freni», gli «ostacoli» e i «blocchi» di ogni sorta, tanto cari agli esperti economisti, rendevano poco credibile il successo di un progetto che presupponeva, nell'epoca dell'«iper-globalizzazione», l'accesso alla competitività internazionale. Lo sviluppo, seppur teoricamente riproducibile, non è universalizzabile. Soprattutto per ragioni di carattere ecologico: la finitezza del pianeta renderebbe la diffusione generalizzata dello stile di vita americano impossibile ed esplosiva. Il concetto di sviluppo è imprigionato in un dilemma: o designa tutto e il contrario di tutto, in particolare tutte le esperienze con una propria dinamica culturale nella storia dell'umanità, dalla Cina degli Han all'impero Inca: ma non ha allora alcun significato utile per promuovere una politica e tanto vale sbarazzarsene. Oppure, ha un proprio contenuto specifico e si caratterizza necessariamente a partire da ciò che ha in comune con l'esperienza occidentale del «decollo» dell'economia, iniziata con la rivoluzione industriale inglese nella seconda metà del XVIII secolo. In questo caso, a prescindere dall'aggettivo che decidiamo di associargli, il suo contenuto implicito o esplicito sta nella crescita economica e nell'accumulazione del capitale, con gli effetti positivi e negativi che ben conosciamo.

Questo nocciolo duro, che ogni tipo di sviluppo ha in comune con quella particolare esperienza, è legato a valori come il progresso, l'universalismo, il dominio sulla natura, la razionalità quantificante.

Questi valori, e in particolare il progresso, non corrispondono assolutamente ad aspirazioni universali profonde. Sono invece legati alla storia dell'Occidente e hanno spesso una scarsissima eco nelle altre società. Le società animiste, per esempio, non condividono il credo nel dominio sulla natura. L'idea di sviluppo è allora totalmente priva di senso e la realizzazione delle pratiche che l'accompagnano non è neanche lontanamente pensabile, perché inconcepibile e vietata. Sono proprio questi valori occidentali che bisognerebbe rimettere in causa per trovare una soluzione ai problemi del mondo contemporaneo ed evitare le catastrofi che ci prospetta l'economia mondiale.

Lo sviluppo è stato una grande avventura paternalista («i paesi ricchi garantiscono lo sviluppo dei paesi più arretrati»), che ha occupato approssimativamente il periodo dei «trent'anni gloriosi» (1945-1975).

Coniugato al transitivo, il concetto è diventato parte integrante dell'ingegneria sociale degli esperti internazionali. Erano sempre gli altri che avevano bisogno dello sviluppo. Ma quest'idea si è risolta in un totale fallimento. Prova ne è il fatto che l'aiuto fissato durante il primo decennio dello sviluppo delle Nazioni unite, nel 1960, dai paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), pari all'1% del proprio Prodotto interno lordo (Pil), è stato rivisto e abbassato allo 0.7% nel 1992 a Rio e nel 1995 a Copenaghen, e nel 2000 non superava lo 0.25%! Prova ne è anche il fatto che la maggior parte degli istituti scientifici o dei centri di ricerca specializzati su questo tema sono morti o moribondi.

La crisi della teoria economica dello sviluppo, annunciata negli anni '80, è ormai ad una fase terminale: stiamo assistendo ad una vera e propria liquidazione. Lo sviluppo non è più di moda negli ambienti internazionali

«seri», come il Fondo monetario internazionale (Fmi), la Banca mondiale, l'Organizzazione mondiale del commercio (Omc), e così via. All'ultimo forum di Davos, la «cosa» non è stata neanche menzionata. E anche al Sud viene rivendicato solo da alcune delle sue vittime e dai loro buoni samaritani: le organizzazioni non governative (Ong) che di esso vivono. E c'è di più. La nuova generazione di «Ong senza frontiere» ha incentrato il charity business più sull'emergenza umanitaria e l'intervento d'urgenza che sullo sviluppo economico.

Eppure, lo sviluppo è stato vittima più del suo successo nei paesi del Nord che del suo fallimento, sia pur innegabile, nei paesi del Sud. Questa «ritirata» concettuale corrisponde al mutamento di prospettiva provocato dalla «globalizzazione» e da ciò che si muove dietro quest'altro slogan mistificatore. Lo sviluppo delle economie nazionali doveva sfociare quasi automaticamente nella transnazionalizzazione delle economie e nella globalizzazione dei mercati.

In un'economia mondializzata non c'è posto per una teoria specifica destinata al Sud. Tutte le regioni del mondo sono ormai «in via di sviluppo». Ad un mondo unico corrisponde un pensiero unico. E la conseguenza di questo cambiamento non è altro che la scomparsa di ciò che forniva un minimo fondamento al mito dello sviluppo, ossia il trickle down effect, il fenomeno delle ricadute favorevoli per tutti.

La ripartizione della crescita economica al Nord (con il compromesso keynesiano-fordista), e anche quella delle sue briciole al Sud, garantiva una certa coesione nazionale. I tre fenomeni interconnessi della deregulation e della liberalizzazione commerciale e finanziaria hanno frantumato il quadro statale di regolamentazione, permettendo un'estensione senza limiti del gioco delle disuguaglianze. La polarizzazione delle ricchezze tra regioni del mondo e tra individui ha raggiunto livelli inusitati. Secondo l'ultimo rapporto del programma delle Nazioni unite per lo sviluppo (Undp), se la ricchezza complessiva del pianeta è aumentata di sei volte dal 1950, il reddito medio degli abitanti di 100 dei 174 paesi recensiti è in piena regressione, così come la loro speranza di vita (si veda il box in questa pagina). Le tre persone più ricche del mondo hanno un reddito superiore al Pil dei 48 paesi più poveri del mondo messi insieme. Il patrimonio dei 15 uomini più ricchi del mondo supera il Pil di tutta l'Africa subsahariana.

Infine, quello delle 84 persone più ricche oltrepassa il Pil della Cina, che conta 1.2 miliardi di abitanti. In tali condizioni, non è più il caso di parlare di sviluppo, ma solo di aggiustamento strutturale. Per l'aspetto sociale, si fa sempre più appello a ciò che Bernard Hours definisce elegantemente un «pronto soccorso mondiale», di cui le Ong umanitarie e il loro personale emergenziale sarebbero lo strumento fondamentale. Tuttavia, se le «forme» (e non solo loro) cambiano considerevolmente, c'è tutto un immaginario che rimane immutato. Se lo sviluppo non è stato altro che la continuazione della colonizzazione con altri mezzi, la nuova globalizzazione è, a sua volta, la continuazione dello sviluppo con altri mezzi. Lo stato si eclissa dietro il mercato. Gli stazionamenti del Nord, che si erano già fatti più discreti con il passaggio del testimone dalla colonizzazione all'indipendenza, lasciano completamente la ribalta alla dittatura dei mercati (da loro organizzata) e al suo strumento di gestione, il Fmi, che impone i piani di aggiustamento strutturale. Ritroviamo ancora l'occidentalizzazione del mondo con la colonizzazione dell'immaginario attraverso il progresso, la scienza e la tecnica. L'economicizzazione e la tecnicizzazione sono spinte ai loro estremi. La critica teorica e filosofica radicale, portata coraggiosamente avanti da un manipolo di intellettuali marginali (in particolare Cornelius Castoriadis, Ivan Illich, François Partant, Gilbert Rist), ha permesso un certo slittamento semantico, ma non ha portato ad alcuna ridiscussione dei valori e delle pratiche proprie della modernità. Se la retorica pura dello sviluppo e la pratica ad essa legata della «tecnocrazia» volontaristica non vanno più per la maggiore, l'insieme di credenze escatologiche in una prosperità materiale generalizzata, che potremmo definire «sviluppismo», mantiene tutto il suo vigore.

La sopravvivenza dello sviluppo alla propria morte si manifesta soprattutto attraverso le critiche che gli sono state mosse. Per tentare di scongiurare magicamente i suoi effetti negativi, siamo in effetti entrati nell'era degli sviluppi «particolari». Abbiamo quindi visto sviluppi «autocentrati», «endogeni», «partecipativi», «comunitari», «integrati», «autentici», «autonomi e popolari», «equi», per non parlare dello sviluppo locale, del micro-sviluppo, dell'endo-sviluppo e persino dell'etno-sviluppo! Gli umanisti canalizzano così le aspirazioni delle vittime. In quest'arte di rinnovamento di idee obsolescenti, lo sviluppo durevole costituisce il successo più concreto. Esso rappresenta una sorta di bricolage concettuale che, non potendo cambiare le cose, mira a cambiare le parole, una mostruosità verbale che si espleta attraverso un'antinomia mistificatrice. Il «durevole» è in effetti ciò che consente al concetto di sopravvivere.

In tutti questi tentativi di definire un «altro» sviluppo o uno sviluppo «alternativo», l'obiettivo è guarire un «male» che colpirebbe lo sviluppo in modo accidentale e non congenito. Chiunque osi attaccare lo sviluppismo si sente ribattere che ha sbagliato bersaglio. Ciò che lui attacca sono solo alcune forme traviate di «cattivo»

sviluppo.

Ma quest'orribile spaventapasseri creato per l'occasione non è altro che un'aberrante chimera. Nell'immaginario della modernità, in effetti, il male non può colpire lo sviluppo, per la semplice ragione che esso è l'incarnazione stessa del Bene. Il «buon» sviluppo, che pure non ha mai avuto concreta realizzazione, è un pleonasma, perché sviluppo vuol dire per definizione «buona» crescita, e perché la crescita è anch'essa un bene e nessuna forza del male può sconfiggerla. Quest'eccesso di giustificazioni del suo carattere benefico è in realtà rivelatore della truffa che sottende il concetto, sia esso affiancato o meno da una particella.

È chiaro che è lo «sviluppo realmente esistente» - definizione che rievoca quella di «socialismo reale» - quello che domina il pianeta da due secoli, a generare gli attuali problemi sociali ed ambientali: emarginazione, sovrappopolazione, miseria, inquinamenti di vario tipo, ecc. Lo sviluppismo è un'espressione profonda della logica economica. Non c'è posto, in questo paradigma, per il rispetto della natura preteso dagli ecologisti, né per il rispetto dell'essere umano reclamato dagli umanisti.

Lo sviluppo realmente esistente si mostra allora in tutta la sua realtà, illustrando il carattere mistificatorio dello sviluppo «alternativo».

Aggiungendo un aggettivo, non si pensa affatto di rimettere in discussione il processo di accumulazione capitalistica, ma al massimo si può pensare di aggiungere una preoccupazione di carattere sociale o una componente ecologica alla crescita economica, allo stesso modo in cui le si è aggiunta in passato una dimensione culturale. Concentrandoci sulle conseguenze sociali, come la povertà, il livello di vita, i bisogni essenziali, o sui danni all'ambiente, evitiamo gli approcci olistici o globali nell'analisi del meccanismo planetario della megamacchina tecno-economica, che si basa su un'impetosa concorrenza generalizzata ormai priva di volto.

Il dibattito sulla parola sviluppo si esprime quindi in tutta la sua ampiezza. In nome dello sviluppo «alternativo», vengono spesso proposti veri e propri progetti anti-produttivistici - e per diversi aspetti anti-capitalistici - , che mirano ad eliminare le piaghe del «sotto-sviluppo» e gli eccessi del «cattivo sviluppo» o, più semplicemente, gli effetti disastrosi della globalizzazione. Questi progetti di società conviviale hanno tanto in comune con lo sviluppo quanto con esso potevano avere «l'età dell'abbondanza delle società primitive» o i notevoli successi umani ed estetici raggiunti da alcune società pre-industriali che ignoravano tutto dello sviluppo. Anche in Francia, abbiamo vissuto questa esperienza grandiosa di uno sviluppo «alternativo». È stato al momento della modernizzazione dell'agricoltura, tra il 1945 e il 1980, programmata dai tecnocrati umanisti e realizzata dalle Ong cristiane, sorelle gemelle di quelle che imperversano nel terzo mondo. Abbiamo assistito alla meccanizzazione, alla concentrazione, all'industrializzazione delle campagne, al massiccio indebitamento dei contadini, all'uso sistematico di pesticidi e diserbanti chimici, alla diffusione del cibo scadente.

Che lo si voglia o no, lo sviluppo non può essere diverso da ciò che è già stato: l'occidentalizzazione del mondo. Le parole si radicano in una storia particolare; sono legate a rappresentazioni che, il più delle volte, sfuggono alla coscienza di chi le usa, ma hanno una certa presa sulle nostre emozioni. Ci sono parole dolci, parole che danno sollievo e parole che feriscono. Ci sono parole che mettono un popolo in subbuglio e sconvolgono il mondo. E poi, ci sono parole avvelenate, parole che si infiltrano nel sangue come una droga, corrompono il desiderio e oscurano la capacità di giudizio. Lo sviluppo è una di queste parole tossiche.

Possiamo, certo, affermare che ormai un «buon sviluppo è soprattutto valorizzare ciò che facevano i nostri genitori, sottolineare le nostre radici», ma vorrebbe dire definire una parola attraverso il suo contrario. Lo sviluppo è stato, è, e sarà soprattutto uno sradicamento. Ha generato ovunque un aumento dell'eteronomia a scapito dell'autonomia delle società.

Bisognerà forse aspettare altri quarant'anni per capire che l'unica forma di sviluppo è lo sviluppo realmente esistente? Non ci sono altre possibilità. E lo sviluppo realmente esistente è la guerra economica (con i suoi vincitori, ovviamente, ma ancora di più con i suoi vinti), il saccheggio senza freni della natura, l'occidentalizzazione del mondo e il conformismo planetario. E, per finire, la distruzione di tutte le culture differenti.

Ecco perché lo «sviluppo durevole», questa contraddizione in termini, è allo stesso tempo terribile e sconcertante. Almeno, con lo sviluppo non durevole e non sostenibile potevamo mantenere la speranza che questo processo mortifero avrebbe avuto una fine, vittima delle sue contraddizioni, dei suoi insuccessi, del suo insopportabile carattere e della finitezza delle risorse naturali.

Potevamo così continuare a riflettere e lavorare ad un dopo-sviluppo, mettere insieme una post-modernità accettabile. E, in particolare, reintrodurre il sociale, il politico nel rapporto economico di scambio, ritrovare l'obiettivo del bene comune e della buona esistenza nel commercio sociale. Lo sviluppo durevole, invece, ci preclude ogni via di uscita, promettendoci lo sviluppo eterno! L'alternativa non può esprimersi attraverso un

modello unico. Il dopo-sviluppo deve necessariamente essere plurale. Si tratta di cercare modi di crescita collettiva che non privilegino un benessere materiale devastante per l'ambiente e per i legami sociali.

L'obiettivo della buona esistenza si declina in modi molteplici a seconda dei contesti.

Questo obiettivo può essere chiamato *umran* (fioritura) come ha fatto Ibn Kaldûn, *swadeshi-sarvodaya* (miglioramento delle condizioni sociali per tutti), come ha fatto Gandhi, o *bamtaare* (stare bene insieme) come fanno i Toucouleurs. L'importante è rendere esplicita la rottura con quell'impresa di distruzione che si perpetua in nome dello sviluppo e della globalizzazione. Per gli esclusi, per i naufraghi dello sviluppo, non può essere altro che una sorta di sintesi tra la tradizione perduta e la modernità inaccessibile. Sono queste creazioni originali, di cui possiamo scorgere qua e là qualche fremito iniziale, ad aprire le porte alla speranza di un dopo-sviluppo.

PER UNA POLITICA DI DECRESCITA

Mauro Bonaiuti

Un nuovo spettro s'aggira per l'Europa: è lo spettro della decrescita. Di fronte al dilagare della crisi ecologica, sociale e politica, all'ingiustizia, alla perdita di senso, all'insicurezza ed infine alla possibilità di un crollo dello stesso sistema economico, dai movimenti, dalle associazioni, dalla società civile, viene sempre più insistente la domanda sul "che fare?" in altre parole ci si interroga su quale possa essere un programma politico per una società di decrescita.

La questione è molto delicata. Lo stesso Serge Latouche, sollecitato a prendere posizione, si è spesso affrettato a precisare che la decrescita è innanzitutto uno slogan e che non esistono "ricette politiche chiavi in mano". In effetti il superamento del modello attuale ed il passaggio ad un'autentica società di decrescita, giusta, serena, sostenibile ed autonoma, solleva problemi così vasti e complessi che occorre stare in guardia da chi propone ricette semplificanti. D'altra parte l'urgenza della crisi è tale che non è possibile restare sordi a queste domande, né rinviare ulteriormente il momento per definire un programma d'azione. La riflessione teorica, inoltre, ha fatto notevoli passi avanti in questi ultimi anni e ormai non si può più affermare che la decrescita rappresenti solamente una critica dell'economia neo-liberista: alla *pars destruens*, è possibile affiancare alcune proposte di azione politica (Latouche, 2007).

Soprattutto, tra le mille voci disarticolate che caratterizzano la post-modernità, "la decrescita" rappresenta un possibile orizzonte di senso condiviso, una visione d'insieme, sistemica, che accoglie in sé, raccordandole, molte delle istanze di trasformazione economico-sociale e politica portate avanti in questi anni dai movimenti. E' questo lavoro di tessitura, di proposta di senso condiviso, che occorre portare avanti con forza. E' ormai opinione largamente condivisa che il sistema stia fronteggiando una grave crisi. Tuttavia, la percezione della gravità di questa crisi e ancor più le strategie attraverso cui affrontarla, anche all'interno della sinistra, differiscono enormemente. La possibilità di abbracciare le varie dimensioni della crisi in uno sguardo d'insieme, e soprattutto la possibilità di scorgere dietro la straordinaria mutevolezza delle sue manifestazioni, l'operare di una dinamica sistemica, certamente complessa, ma ancora decifrabile e riconducibile all'operare di alcuni processi fondamentali, rappresenta la vera "sfida" di quell'orizzonte di pensiero che chiamiamo decrescita, e dunque della sua possibilità di divenire progetto politico ampiamente condiviso.

Il processo di accumulazione capitalistica: crescita e decrescita

Il fatto che una parte dei profitti realizzati dalle imprese sia reinvestita andando ad accrescere la dotazione di capitale, la quale a sua volta diviene la base per realizzare nuovi e maggiori profitti rappresenta il tratto fondamentale dell'economia capitalista. Esso è alla base della crescita economica che ha caratterizzato, sin dalla rivoluzione industriale, queste economie. Tuttavia mentre fiumi di parole sono state spese per celebrare la natura autoregolativa dei mercati, ben poco, o nulla, è stato detto per sottolineare la natura autoaccrescitiva del processo di accumulazione. Essa ha raggiunto una sua forma compiuta già agli inizi del '900, quando l'economia Americana ha assunto la forma di quel "capitalismo monopolistico" ben descritto da Baran e Sweezy (1968). Il processo di accumulazione del capitale, infatti, in quanto processo autoaccrescitivo, ha la proprietà di condurre il sistema verso la *concentrazione* (delle imprese, della proprietà, dei mercati) in poche grandi entità. Oggi, essa raggiunge la sua forma più pura nell'ambito dei processi di speculazione finanziaria, in cui, attraverso i meccanismi moltiplicativi della moneta, prestata ad interesse, il denaro produce letteralmente altro denaro.

Già gli economisti classici, e Marx in particolare, avevano inteso perfettamente che questo processo circolare e ricorsivo era il tratto fondamentale del sistema economico capitalista. L'approccio sistemico

consente tuttavia, come vedremo, di rileggere in modo nuovo, meno ideologico e certamente più approfondito questi processi. Per quanto l'analisi sistemica sia in grado di evidenziare una molteplicità di spirali autoaccrescitive di questo genere, tuttavia il processo di accumulazione del capitale, sospinto dalla massimizzazione dei profitti, assume, nella mia prospettiva, un ruolo centrale nella dinamica del sistema mondo, e questo sia per la sua innegabile forza e pervasività, sia perché, come ho mostrato, gli altri più significativi processi autodistruttivi - dalla spirale della crisi ecologica a quella della povertà/esclusione - risultano come conseguenze della prima. Ovviamente non è possibile analizzare qui tutti questi fenomeni, ma, come si visto, non è nemmeno necessario: il processo di accumulazione capitalistica ci servirà come fondamento e come base esemplificativa per mettere a punto il metodo che intendo proporre.

Ancora un passaggio logico è tuttavia necessario. Quale, in estrema sintesi, la ragione della crisi tra la natura autoaccrescitiva del sistema capitalista e la biosfera? Come noto, nelle concezioni economiche standard (compresa quella marxista) la crescita assume un carattere comunque positivo. Forse per questo motivo gli economisti neoclassici non hanno mai pensato che essa dovesse essere assoggettata a qualche limite: il di più, per loro, è sempre *meglio*. Senza entrare qui nei limiti antropologici di questa concezione, certamente consistenti (Mauss, 1965, Polanyi, 1974, Caillé, 1991) è evidente che essa è stata concepita in una fase storica del processo capitalistico in cui la disponibilità degli stocks della biosfera era tale per cui i servizi da essi offerti (risorse, assorbimento rifiuti, ecc.) apparivano virtualmente illimitati. A ciò si affiancava una concezione della scienza fondata sulla disgiunzione dei saperi dove, pertanto, l'economia veniva considerata come un sistema isolato. Ma così non è: a partire dai fondamentali studi bioeconomici di Georgescu-Roegen (2003) sappiamo come il processo economico sia radicato nel sistema biofisico che lo sostiene e, dunque, soggetto a limiti di natura biologica e termodinamica. La conseguenza di tutto ciò è sintetizzabile nella seguente conclusione: l'obiettivo fondamentale del processo economico, la crescita illimitata della produzione e dei redditi, risulta in contraddizioni con le leggi fondamentali della termodinamica. Esso pertanto va abbandonato, o comunque radicalmente riconsiderato.

Ne discende un'altra conclusione importante: come i biologi sanno bene, il tipo di andamento che caratterizza i processi autoaccrescitivi in un ambiente limitato è quello descritto dalla curva logistica, con la sua caratteristica forma a campana: si ha prima una crescita accelerata e poi, raggiunto un massimo, un andamento decrescente (si veda ad es. l'andamento del picco del petrolio, www.aspoitalia.net).

Il più noto, ma non certo l'unico, tra i lavori che utilizzano un approccio sistemico, e che pertanto mostra andamenti di questo genere, è il classico studio del MIT, *Limits to growth*. (Meadows D. e D. Randes J., 2006). Quello che ci interessa sottolineare qui, non è tanto una previsione sulle date del picco delle diverse variabili, quanto il tipo di andamento che possiamo attenderci per le variabili fondamentali del sistema (popolazione, speranza di vita, produzione industriale, etc.). A meno della comparsa di tecnologie "prometeiche" esso presenterà il classico andamento a campana: prima crescente e poi decrescente. Diciamo per inciso che la scala temporale del picco delle principali variabili, per quanto non esistano ovviamente certezze al riguardo, è comunque estremamente ravvicinato, se si considera l'"inerzia," o più propriamente, i ritardi feedback, che caratterizzano i sistemi antro-po-economici.

Un approccio compiutamente sistemico non potrà tuttavia limitarsi a considerare, come nello studio del MIT, solamente variabili di natura economica ed ecologica: esso dovrà introdurre anche considerazioni di ordine sociale e simbolico. Lo stato della ricerca ci consente di affermare che un compiuto approccio sistemico prevede almeno quattro dimensioni: economica, ecologica, sociale e culturale.

I quattro assi delle politiche di decrescita

Fatta questa inevitabile premessa, quali possono essere i tratti fondamentali di una politica di decrescita?

Suggerirò il seguente criterio generale: *ogni politica che compensi, mediante opportuni anelli di feedback negativi, i processi autoaccrescitivi in atto, muove nella giusta direzione*. Seguendo l'impostazione analitica qui brevemente richiamata, è possibile individuare quattro assi fondamentali per valutare una politica di decrescita: economico, ecologico, sociale e simbolico. Una programma politico auspicabile dovrà pertanto muovere:

- Dalla crescita alla decrescita
- Dall'insostenibilità alla sostenibilità
- Dalla disuguaglianza (competizione) all'equità (cooperazione/reciprocità)
- Dalla dipendenza all'autonomia

Certo il grado di astrazione implicito in questa rappresentazione è molto alto, tuttavia essa può esserci utile

per mettere a fuoco alcuni aspetti. Se immaginiamo di costruire una matrice formata da questi assi (assumendo per semplicità, che la seconda dimensione, quella ecologica, sia riassumibile nella prima), una prima ovvia considerazione che ne risulta è che le società occidentali si collocherebbero tutte nella zona in alto a destra della matrice. Lo schema ci offre così un primo, semplice, criterio di giudizio: ogni politica in grado di riequilibrare la posizione di una società spostandola verso il “basso a sinistra” della matrice muove nella direzione per noi auspicabile.

Secondo aspetto: Così come non è difficile dimostrare - per i paesi occidentali - l'esistenza di un circolo vizioso tra crescita, competitività e dipendenza, così è importante notare l'esistenza di un circolo virtuoso tra decrescita, sostenibilità, ed autonomia. Vediamo di comprendere meglio questo importante processo. Innanzitutto una società di decrescita, una società, cioè, che ha ridotto il peso e la scala delle proprie megastrutture, favorirebbe il raggiungimento di una effettiva sostenibilità ecologica. La chiusura dei cicli bioeconomici è infatti possibile solo su scale regionali o locali, dove sono disponibili le informazioni e dove è possibile un migliore controllo circa la sostenibilità dei processi di produzione. E' vero che più piccolo non significa necessariamente più efficiente da un punto di vista ecologico, tuttavia strutture produttive di dimensioni medio-piccole sono le sole che consentano un qualche controllo partecipato della tecnologia, e dunque le sole che di fatto siano in grado di operare scelte in favore di un'autentica sostenibilità ecologica.

Parallelamente la decrescita è la condizione per l'equità sociale. Come è stato dimostrato (S. Latouche, 2003; G. Rist, 1998) ineguaglianze ed esclusione sono infatti, innanzitutto, figlie della crescita. Infine solo un'economia che ha ridotto la scala dei propri apparati può dare luogo ad una società autonoma, nel senso attribuito a questa parola da Cornelius Castoriadis (2005, 1998). In altre parole solo una tecnica che abbia rinunciato al proprio gigantismo, alla propria volontà di potenza, può essere gestita in modo partecipato, su scala locale, dalla collettività, dando quindi vita ad una società autonoma e conviviale. D'altra parte solo una società che avrà saputo trasformare il proprio immaginario, favorendo l'autonomia, potrà generare individui e istituzioni in grado di accompagnare la trasformazione delle strutture economiche: in altre parole realizzare la decrescita. In questo circuito virtuoso è evidente che non ha molto senso domandarsi se debba cambiare prima l'immaginario o prima le strutture economico-sociali, l'uno accompagna e sostiene la trasformazione delle altre e viceversa.

Quale tipo di processi può favorire questo ribilanciamento? E quali proposte concrete possiamo mettere in campo?

Se l'analisi che abbiamo esposto è corretta, se cioè il sistema capitalistico si caratterizza innanzitutto come sistema auto accrescitivo e se esso è responsabile delle disuguaglianze sociali e della devastazione della biosfera, immaginare una politica di decrescita significa innanzitutto individuare alcuni processi di feedback in grado di consentire al sistema, innanzitutto, di evitare il superamento di determinate soglie critiche, e successivamente di avviare un processo di trasformazione economico-sociale e culturale nel senso indicato.

Si potrebbe anche, provocatoriamente, rovesciare la questione e domandarsi: come è possibile che il sistema capitalistico pur essendo, come abbiamo sostenuto, un sistema autoaccrescitivo, non abbia ancora dato luogo alla propria autodistruzione? Certo è vero che i sintomi di crisi sono molti e che ogni processo di crescita richiede un tempo imprecisato prima di distruggere la capacità di risposta (resilienza) del sistema. Tuttavia è certo che se, dopo oltre due secoli, il sistema capitalistico non è ancora giunto al collasso, per altro più volte annunciato, ciò è dovuto all'operare simultaneo di significativi processi di natura autocorrettiva.

Inizierò illustrando alcuni casi classici che appartengono alla tradizione economico-politica novecentesca, e che tuttavia non sono mai stati interpretati in chiave sistemica. Il caso probabilmente più rilevante è quello relativo alle tradizionali politiche di welfare di matrice keynesiana. Viste in prospettiva sistemica, le tradizionali politiche redistributive, che utilizzano ad esempio gli istituti ben noti della tassazione progressiva, rappresentano un tipico esempio di feedback negativo. Probabilmente le politiche keynesiane hanno rappresentato, nel loro complesso, il processo compensativo più rilevante che il Novecento ha saputo offrire agli squilibri sociali dovuti all'accumulazione capitalistica. Allo stesso modo possiamo interpretare le lotte e le pressioni sindacali per il sostegno dei salari e delle condizioni di lavoro. E' proprio in seguito a periodi di crisi - come ad esempio dopo la Grande Depressione - che il sistema ha dato luogo ai più significativi processi di natura compensativa. Potremmo quindi concluderne che il sistema utilizza la crisi per garantire la propria sopravvivenza, ma anche vero che le crisi possono trasformare profondamente le strutture interne al sistema.

Va detto chiaramente, tuttavia, che le politiche keynesiane che pure hanno “salvato” il sistema economico dalle crisi del XX secolo, non potranno costituire una risposta adeguata alle crisi del XXI secolo. Questo per la semplice ragione che le politiche keynesiane, fungendo da moltiplicatore dei consumi e dunque della crescita non possono che aggravare la crisi ecologica in corso. Certo gli economisti standard, sia di matrice neoclassica

che keynesiana, obietteranno che, grazie al progresso tecnologico, è possibile, aumentare la produzione aggregata riducendo l'impatto sugli ecosistemi (eco-efficienza). Si tratta tuttavia, come ho dimostrato altrove (2005), di una via che nasconde alcuni tranelli sistemici: nella realtà il progresso tecnologico si accompagna di fatto ad un aumento nei consumi totali di materia/energia e dell'impatto sulla biosfera, come dimostrano chiaramente i dati a nostra disposizione (effetto rimbalzo).

Avviare a soluzione la crisi ecologica, ed immaginare un nuovo tipo di società, sostenibile, serena e possibilmente capace di assegnare un elevato grado di autonomia e autodeterminazione ai soggetti, non può dunque prescindere da una decisa inversione di tendenza rispetto alla dinamica attuale del sistema economico globale, ossia non può che passare attraverso politiche di decrescita.

In quanto segue tenterò di offrire alcune proposte politiche di massima, articolate seguendo i quattro assi (decrescita, sostenibilità, equità, autonomia) individuati nella prima parte. Le proposte che seguiranno muovono dalla scala più ampia, quella globale, verso la dimensione nazionale e locale. Come vedremo la questione della scala è fondamentale per vari motivi. In primo luogo l'aumento delle dimensioni, per esempio la crescita continua degli apparati produttivi, oltre una certa soglia, produce l'emergere di fenomeni nuovi. Queste "proprietà emergenti" comportano generalmente alterazioni degli equilibri sistemici, come ad esempio la dissoluzione dei legami sociali, o crisi ecologiche. In secondo luogo i processi della partecipazione sono anch'essi legati alla scala: in generale quanto più aumentano le dimensioni delle unità politico-amministrative tanto più si riduce la possibilità di partecipazione democratica. E' chiaro inoltre che quanto più il sistema economico si è reso autonomo dalla sfera sociale (Polanyi, 1974) e la scala a cui opera è sovra-ordinata rispetto a quella a cui si attua la partecipazione politica, quanto più l'economia finirà per muoversi al di fuori da ogni controllo democratico. E' esattamente questa la situazione attuale, denunciata da più parti (Latouche, 1993, 2007). Da questo discende la necessità di una riduzione della scala dei grandi apparati finanziari, tecnici e burocratici.

L'ideologia propria del pensiero politico economico ortodosso secondo cui sarà il mercato a definire la scala "ottimale" a cui si realizzano i vari processi economico-produttivi è, come abbiamo visto, completamente fuorviante. E' vero che il mercato è capace di processi autoregolativi, ma solo di breve-medio periodo. In altre parole esso risponde esclusivamente a perturbazioni che siano esprimibili attraverso variazioni dei prezzi. Come sappiamo non è questo il caso per i principali sconvolgimenti di ordine ecologico e sociale a cui stiamo assistendo. Nel tempo lungo il mercato asseconda una dinamica di natura auto-accrescitiva e autoreferenziale, che potremmo giustamente definire, con Serge Latouche, di "crescita per la crescita."

A livello del sistema finanziario e produttivo tutto ciò si traduce in un predominio del gigantismo, delle fusioni tra colossi: una logica secondo cui "più grande è sempre meglio," quanto meno sino a quando a ciò corrisponde una riduzione dei costi medi (economie di scala). Questa sorta di ideologia del *bigger is better* ha prodotto una tale deculturazione rispetto alle questioni legate alla scala, che si rende necessario un vero e proprio lavoro di alfabetizzazione. È vero, ad esempio, che ogni processo tecnologico implica una certa scala di produzione (ad es. è possibile farsi lo yogurt in casa, ma non il computer). In generale possiamo ammettere che un grado maggiore di complessità e varietà nell'offerta di beni e servizi richiede scale più ampie, tuttavia la quasi totalità dei processi economici primari (come la produzione di cibo) e gran parte della produzione di beni secondari e di energia sarebbero possibili a scala regionale/locale. Questo processo di decentramento renderebbe possibile realizzare sistemi agricoli, energetici e produttivi nei territori in condizioni di "sostenibilità" ecologica e sociale. Per usare un linguaggio comprensibile a tutti questo significherebbe progettare un sistema economico territoriale autosostenibile, cioè rigenerabile, capace di offrire un'alternativa vitale non solo per le generazioni presenti, ma anche per quelle future.

D'altro canto la partecipazione si riduce rapidamente al crescere della scala a cui si prendono le decisioni. Anche qui occorre essere disposti a riconoscere che la partecipazione comporta costi crescenti (in termini di tempo e risorse) all'aumentare della scala e della complessità dei processi, e dunque, mentre è possibile prendere certe decisioni a certe scale non lo è a certe altre.

Si pone dunque un conflitto, una sorta di trade-off, tra complessità e varietà nell'offerta di beni e servizi, da un lato e controllo partecipato della tecnologia dall'altro. In generale maggiore varietà di offerta (e costi economici più bassi) implicano un minore controllo democratico. Al lettore non sarà sfuggito il carattere eminentemente *politico* di questo genere di dilemma. L'idea qui suggerita va dunque nella direzione di avvicinare la scala a cui si situa il baricentro del processo economico a quella in cui si esprime la partecipazione politica effettiva. Riducendo la scala del primo ed ampliando la seconda è possibile immaginare una sorta di convergenza verso una società capace di prendere decisioni responsabili circa il "come" e il "cosa" produrre su

un determinato territorio. Questo consentirebbe alle imprese una certa libertà di movimento, ma entro una precisa cornice, democraticamente condivisa, che tuteli gli imprescindibili principi di sostenibilità ecologica e sociale: è questo che immagino parlando di una società di decrescita autonoma e conviviale.

In parole più semplici, la riduzione della scala dei grandi apparati, necessaria per ridurre le disuguaglianze e per realizzare forme di produzione ecologicamente sostenibili, offre una straordinaria opportunità di democrazia, l'opportunità, forse per la prima volta nella storia, di coniugare condizioni di benessere materiale "decorose", con forme di organizzazione politica partecipata ed autonoma, in cui le comunità divengano artefici del proprio destino. Vediamo dunque attraverso quali provvedimenti politici concreti sarebbe possibile muovere in questa direzione.

1. Dalla crescita alla decrescita

Decrescita, a livello economico, significa dunque innanzitutto una riduzione del peso e delle dimensioni dei grandi apparati finanziari e produttivi, e più in generale delle grandi organizzazioni (tecnocrazie, sistemi di trasporto, di cura, di svago, ecc.). In generale una politica di decrescita condivisa dovrebbe quindi prevedere:

- Limiti ai movimenti di capitale in particolare di natura speculativa,
- Riforma Istituzioni Internazionali (ONU, WTO, IMF)

L'introduzione di limitazioni ai movimenti di capitale, per esempio attraverso l'introduzione di una aliquota sulle operazioni finanziarie di natura speculativa rappresenta una misura non solo eticamente auspicabile, ma capace di offrire maggiore stabilità all'intero sistema economico globale rispetto alle pericolose oscillazioni generate dai movimenti speculativi. Se a questi motivi, di per sé sufficienti a giustificarne l'introduzione, si aggiunge che i fondi così raccolti potrebbero essere utilizzati per cancellare la fame e la miseria dei paesi più poveri, si intuiscono le straordinarie potenzialità di questo strumento. L'introduzione di una aliquota sul modello "Tobin Tax", di cui è stata recentemente avanzata una proposta di legge a livello Europeo, muove sicuramente nella direzione qui auspicata, quantomeno a condizione che i fondi raccolti siano davvero destinati a misure radicali contro la vergogna della fame e dell'esclusione e non in favore di generiche "politiche per lo sviluppo" che finirebbero solamente per peggiorare la situazione dei "paesi meno avanzati". Se si pensa che una aliquota di solo lo 0,1% comporterebbe un gettito che, nell'ipotesi più pessimistica, ammonterebbe a circa 30 Miliardi di dollari nella sola UE (Brancaccio, 2002) - una cifra superiore a quanto l'Unione destina allo sviluppo delle aree depresse - si capisce bene che la Tobin Tax, se correttamente applicata, ha le potenzialità per diventare una compagna mondiale di grande impatto simbolico, costituendo così un primo passo nella direzione di una riforma degli assetti finanziari internazionali.

Il principio della riduzione della scala messo in luce per l'economia finanziaria, andrà applicato anche all'economia della produzione, cominciando ad esempio da una più rigorosa applicazione delle normative anti-trust. Paradossalmente, il primo passo verso una società di decrescita potrebbe coincidere con il ristabilire condizioni più prossime a quella "concorrenza perfetta" che, come recita la teoria economica ortodossa, prevede un mercato caratterizzato dalla presenza di numerose imprese di piccole dimensioni. Questo obiettivo potrebbe essere perseguito anche attraverso l'introduzione di un'aliquota fiscale proporzionale alle dimensioni delle imprese.

L'introduzione di limiti alla circolazione dei capitali richiama più in generale una radicale riforma delle istituzioni finanziarie internazionali e delle politiche di governo della moneta, tese non solo ad offrire un controllo democratico di queste istituzioni (ora essenzialmente governate dagli interessi del capitale privato) ma anche ad affiancare ai meccanismi del sistema finanziario internazionale strumenti di controllo complementari nelle mani delle realtà locali (ad esempio monete complementari a circolazione locale).

Ne conseguirebbe un progressivo decentramento di una parte rilevante delle attività economiche dalla scala globale alla scala regionale o locale che consentirebbe di porre le basi per quella "valorizzazione dei territori" cioè delle ricchezze individuali, sociali ed ambientali, ma soprattutto per una maggiore possibilità di controllo sociale sul "come" e il "cosa" produrre in un determinato territorio, oltre che per una maggiore equità.

2. Dalla insostenibilità alla sostenibilità

Lo spostamento del baricentro dell'economia dalla scala globale ad una prevalentemente regionale o locale è anche il modo più efficace di avviare a soluzione la questione ecologica. Una autentica sostenibilità è infatti pensabile solo a livello locale. Questo non solo a causa della riduzione dei trasporti di merci, ma in quanto solo

a livello locale si può disporre di quelle informazioni che consentano di realizzare prima e di controllare poi, l'effettiva sostenibilità dei processi produttivi. Il ribilanciamento del secondo asse, quello della sostenibilità, è quindi, in buona misura, implicito nel primo.

Questo naturalmente non ci esime dal proporre politiche ambientali *ad hoc* per avviare il sistema verso la sostenibilità ecologica, ed in particolare:

- Varo di un programma europeo di conversione del sistema energetico secondo criteri di sostenibilità, mediante:
- Una applicazione rigorosa del principio “chi inquina paga”
- Trasferimento progressivo della tassazione dai redditi alle risorse naturali/energetiche,

La riconversione del sistema energetico produttivo verso la sostenibilità richiede la convergenza di due processi: la riduzione dei consumi (sufficienza) e il miglioramento dei rendimenti nell'uso della materia energia (eco-efficienza) (Sachs, 2002). Tuttavia, per quanto indispensabili, questi due processi da soli non bastano per garantire la sostenibilità: occorre una vera e propria rivoluzione tecnologica, a cominciare dall'energia. Su quest'ultimo punto il progetto avanzato da Jeremy Rifkin (2002) ha il merito di cogliere la grande portata della sfida implicita nella “rivoluzione energetica”. La sua proposta, fondata su un mix di tre fattori: 1) energie rinnovabili, 2) sistemi di gestione intelligenti della rete di distribuzione, (che consentirebbero di promuovere i cittadini e le imprese da semplici utenti a piccoli produttori di energia), e 3) l'idrogeno come vettore per la conservazione dell'energia, comporterebbe una radicale ed effettiva rivoluzione tecnologica nella direzione della sostenibilità. Il punto fondamentale, non sempre chiaro nella proposta di Rifkin, è che, affinché questa rivoluzione tecnologica sostenga una trasformazione sociale nel senso dell'autonomia, occorre garantire che i sistemi di gestione della rete distributiva ed in generale le tecnologie impiegate nel processo di riconversione/ produzione non finiscano sotto il controllo delle multinazionali, ma restino saldamente nelle mani delle municipalità e dei territori.

Resta la domanda su come reperire le risorse per attivare il processo di riconversione, qualora non si intenda lasciarlo nelle mani del grande capitale privato. Credo che la risposta possa essere ritrovata nell'applicazione del principio: “chi inquina paga”.

Come noto l'applicazione di questo principio prevede varie forme di pagamento (tasse, canoni) per chi arreca un danno agli ecosistemi (esternalità negative). Un modo per rendere più attraenti questi strumenti, e più accettabili per l'opinione pubblica, sarebbe quello di trasferire direttamente le quote di reddito provenienti dalle imposte ecologiche (es. Carbon Tax) a chi pone in essere comportamenti ecologicamente virtuosi (lo stato che non deforesta, la regione che decide di convertire il proprio sistema energetico, il singolo cittadino che usa la bicicletta invece dell'auto), che potrebbero divenire beneficiari diretti degli incentivi. All'amministrazione pubblica rimarrebbe il compito di definire gli strumenti e garantire la correttezza del processo. Faccio notare che questi strumenti rientrano a pieno titolo nella scatola degli attrezzi dell'economia standard. La ragione per cui si è fatto sino ad ora un uso estremamente limitato di questi strumenti è dovuto al fatto che queste misure, se parametricate su criteri di autentica sostenibilità, sarebbero sicuramente efficaci e quindi costringerebbero le imprese (ed i consumatori) a rivedere in modo significativo i propri sistemi produttivi e i propri stili di vita. Il sistema energetico sarebbe spinto a convertirsi passando dalla produzione concentrata basata su fonti fossili a forme decentrate basate sul risparmio energetico e sulle rinnovabili. Si tratta quindi di strumenti auspicabili, in particolare nella fase di transizione verso una società di decrescita, in cui i costi di riconversione sono ampiamente diversificati da impresa a impresa e da regione a regione.

Sempre nell'ambito della stessa prospettiva, si potrebbe giungere, come ha da tempo suggerito Herman Daly, ad un progressivo trasferimento della tassazione dai redditi alle risorse naturali. L'applicazione di questi strumenti potrebbe accompagnare il sistema verso un assetto futuro in cui sia realisticamente possibile limitare o addirittura bandire la produzione ed il commercio di beni che non rispettano standards che Daly definisce di “sostenibilità forte.”

3. Dalla competizione alla cooperazione: per un'economia di giustizia

Uscire dalla ossessione per la crescita e lo sviluppo è anche l'unica via per affrontare seriamente la questione dell'equità. E' ormai evidente che la polarizzazione della ricchezza tra Nord e Sud e dunque la tragedia della miseria e dell'emarginazione che investe almeno la metà della popolazione del pianeta, sono connessi all'attuale modello di sviluppo fondato sulla crescita competitiva (Latouche, 1993, Rist, 1997). Questo processo di crescente polarizzazione si verifica non solo tra Nord e Sud, ma più in generale, all'interno di una

determinata regione, tra centro e periferia (Amin, 2002), così come, a livello locale, tra città e campagna. Come si è visto questo processo di polarizzazione della ricchezza è perfettamente coerente, e comprensibile, nell'ambito dell'approccio sistemico.

Ciò che risulta assai meno evidente, in particolare ai leader della sinistra, che pure da sempre condividono questa lettura dello sviluppo come processo sbilanciato, è la contraddizione di fondo tra gli obiettivi enunciati di difesa del welfare, del lavoro e dell'ambiente, e le condizioni di competitività crescente che caratterizzano il sistema economico nel contesto della globalizzazione.

Illustrerò questo importante passaggio con riferimento ad un caso particolare, quello della mancata riduzione dell'orario di lavoro.

3.1 Un Patto per il lavoro?

Ridurre in modo ampio e diffuso l'orario di lavoro non solo rappresenta il modo per liberare l'essere umano dalla spirale della mercificazione (Polanyi, 1974) e dell'alienazione, ma rappresenta probabilmente l'unica politica efficace, nei paesi "avanzati" per ridurre drasticamente la disoccupazione e precarietà. Ciò detto, come sappiamo, l'orario di lavoro è di fatto aumentato significativamente nei paesi occidentali negli ultimi vent'anni (ben al di sopra dei limiti sindacalmente riconosciuti), come effetto della maggiore competitività richiesta al sistema produttivo nel contesto della globalizzazione. Ci sono stati alcuni tentativi, particolarmente noto quello francese, di ridurre l'orario di lavoro, senza successo: chi per primo aveva mosso in questa direzione è stato costretto a ritornare sui propri passi. Ma è ovvio che le cose siano andate in questo modo: in un sistema competitivo, infatti, poiché una riduzione dell'orario di lavoro comporta, a parità di altre condizioni, un aumento dei costi unitari per le imprese, chi muove per primo ne ha uno svantaggio in termini di competitività. In altre parole il mercato si incaricherà presto di "rimettere in riga" quei paesi che mostrassero particolari ambizioni in termini di riduzione dell'orario di lavoro come, più in generale, di tutela dei diritti e dell'ambiente.

Questo esempio illustra molto bene perché un'autentica politica di decrescita non è realizzabile in un contesto competitivo. Accordi di cooperazione internazionale - ad es. su scala europea - e politiche di difesa del lavoro e dell'ambiente sono impensabili l'uno separatamente dalle altre. E' questo un punto molto importante. Esso spiega, tra l'altro, i fallimenti sistematici a cui sono andate sinora soggette le politiche di difesa del welfare (e dell'ambiente) messe in atto dai governi occidentali. Costrette nelle *acque basse del social liberismo*, le politiche riformiste non dispongono in realtà dei margini economici per riforme strutturali, in quanto ogni autentica riforma comporta dei costi significativi che vengono automaticamente esclusi dall'imperativo della competitività internazionale. Questo è particolarmente vero in un contesto, quale quello che caratterizza i paesi a capitalismo maturo, in cui si approssimano condizioni di crescita zero, ed in cui pertanto non è più possibile ridistribuire in favore del lavoro i significativi aumenti di produttività che caratterizzavano le fasi del capitalismo fordista.

In conclusione senza una messa in discussione del principio della competitività come asse fondamentale di regolazione dei rapporti economici internazionali, ed un passaggio, seppure graduale, a politiche fondate sulla cooperazione - per esempio attraverso la formulazione di un "patto per il lavoro" tra i paesi dell'Unione - non sarà possibile mettere mano a efficaci politiche di lotta alla disoccupazione ed alla precarietà ed, analogamente, di tutela dei diritti e dell'ambiente.

Muovere dalla competizione alla cooperazione è dunque l'asse strategico per perseguire in modo efficace l'obiettivo dell'equità. Un programma politico in questo senso dovrebbe inoltre prevedere, a scala globale, l'abbandono delle tradizionali politiche fondate sulla potenza in favore di nuove relazioni internazionali fondate sulla nonviolenza.

3.2 Decrescita e nonviolenza

Avviare un percorso verso una società di decrescita rappresenta probabilmente il solo modo per affrontare alla radice il problema dei conflitti e delle guerre, vecchie e nuove, che assillano il nostro tempo (Deriu, 2005). La storia ci insegna infatti che una civiltà fondata sull'espansione è incompatibile con la conservazione della pace. La decrescita, cioè la (ri)organizzazione del processo economico secondo modalità autosostenibili, dunque non predatorie, in particolare di quelle risorse possedute da altri popoli/nazioni, è la premessa indispensabile per non fare della guerra il solo modo possibile per la risoluzione dei conflitti. Ma al di là di generico "no alla guerra" l'attuale crisi della politica ci induce ad un ripensamento ben più radicale che metta in discussione l'idea stessa di potenza e di monopolio nell'uso della forza come statuto fondativo della politica,

a favore di logica fondata sulla nonviolenza e sulla cooperazione (Revelli, 2003). Per quanto intenda limitarmi qui ad un'analisi del "che cosa," senza addentrarmi nelle importantissime questioni del "come," sono profondamente convinto che la transizione verso una nuova economia ed una nuova società dipenda, prima ancora che dai contenuti, dalle nuove modalità che saprà assumere la politica. Essa non potrà prescindere da una profonda riflessione critica, a partire dalle forme dell'agire politico (partecipazione, rotazione delle cariche, ecc.), dalla messa in discussione dei suoi privilegi e del suo narcisismo (Ginsborg, 2006), il che richiama, tra l'altro, una più ampia partecipazione delle donne.

3.3 Valorizzazione dei territori, beni comuni ed economia solidale

A livello locale una politica di decrescita potrebbe essere avviata a partire dalla:

- Valorizzazione auto sostenibile dei territori (difesa dei beni comuni)
- Diffusione delle Reti di Economia Solidale

Il primo punto si traduce essenzialmente nella riscoperta degli "statuti dei luoghi," ossia nel mantenimento e nella valorizzazione dei sistemi ecologici, sociali e delle conoscenze presenti in un determinato territorio (Magnaghi, 2000). Non stupirà scoprire che questi sistemi comprendono i così detti "*beni comuni*" (acqua, aria, territorio, biodiversità, saperi condivisi, ecc.) per difendere i quali, come noto, le comunità locali sono ovunque mobilitate, in particolare nei paesi del Sud del mondo (Shiva, 2003). Attorno ai conflitti per l'acqua, in particolare, si stanno coagulando una serie di esperienze significative, nelle quali si possono ritrovare alcuni spunti per una vera e propria "nuova narrazione" di ciò che intendiamo per società di decrescita (Petrella, 2007).

Ma quali forme economiche possono favorire l'affermarsi, nei territori, di un'economia più giusta? L'idea qui suggerita passa attraverso la creazione di realtà economiche fondate sul principio di reciprocità. È questa la via che potremmo definire dell'economia solidale (Laville, 1998). Com'è noto questo universo comprende al suo interno un'estrema varietà di esperienze e forme di scambio, che vanno dalle relazioni neoclaniche, caratteristiche delle famiglie allargate africane (che dunque non prevedono alcuno scambio monetario), alle imprese del cosiddetto "terzo settore" (cooperazione sociale, commercio equo, finanza etica,) passando per molteplici forme "ibride" come ad esempio quelle caratteristiche dei sistemi di scambio locale (dove un mercato esiste, ma è vincolato da principi etici assai restrittivi e da scambi di prossimità). In ogni caso, ciascuna di queste forme di scambio, sottraendo quote crescenti di domanda dai mercati internazionali a favore dell'economia locale, rappresenta una sorgente di decrescita, oltre che laboratorio di un'altra economia e di un'altra società. Affinché questo mondo possa avere la forza di sostenersi e di "gemmare" altre esperienze consimili è importante essere consapevoli dei limiti che caratterizzano la tradizionale strategia del "terzo settore." Per evitare il rischio, quanto mai concreto, che questo finisca con l'essere assorbito dalla logica mercificante del mercato capitalistico, risulta fondamentale adottare una "strategia delle reti" che consenta di mantenere le risorse prodotte secondo criteri "solidali e sostenibili" all'interno della rete stessa. È questa caratteristica, le cui potenzialità non sono ancora state sufficientemente capite e studiate, a distinguere le reti di economia solidale (RES), facendone un promettente laboratorio di decrescita.

4. Dalla Dipendenza all'Autonomia

"Il consumatore è sovrano" recita un noto apologo, ormai logoro, dell'economia ortodossa. Indubbiamente all'*homo consumens* dispone oggi di una incredibile libertà di scelta: si calcola che nella sola città di New York siano oggi disponibili 10 miliardi di diverse tipologie di oggetti. Tuttavia, come ha sottolineato Bauman (2007), il cittadino-consumatore può operare le proprie scelte solo all'interno di un set predefinito, non può determinare *ex ante* l'insieme delle cose fra cui può scegliere. E fra queste c'è senz'altro la tecnica. In altre parole il sistema di mercato promette libertà, ma veicola dipendenza. Immaginare una società autonoma richiede dunque una profonda trasformazione dei valori e della cultura capace di tradursi in una trasformazione delle istituzioni dominanti. L'autonomia, dunque, è il nuovo arco che lega l'immaginario sociale alla politica.

Porre da sé le proprie leggi, autodeterminazione, autoistituzione esplicita, questo è il significato fondamentale di ciò che intendiamo per autonomia. Ancora, e più precisamente, autonomia è "il progetto di

una società dove tutti i cittadini hanno una eguale possibilità effettiva di partecipare alla legislazione, al governo, alla giurisdizione ed infine all'istituzione della società”(Castoriadis, 2005)

Come è facile intuire si tratta di una dimensione di importanza fondamentale all'interno del nuovo progetto di società. Essa coinvolge questioni di grande portata e su cui il dibattito ed il confronto, anche all'interno dei movimenti, è ancora agli esordi. Largamente condivisa sembra tuttavia la convinzione che, quali che siano le regole di governo che il nuovo progetto di società vorrà darsi, esse dovranno partire dal basso, dalle comunità, dai territori. Esse dovranno perseguire forme di democrazia diretta, sostanziale, lasciando ai cittadini, e non ai rappresentanti o agli esperti, la possibilità di definire, tra l'altro, le condizioni economiche e sociali di produzione della ricchezza.

E' a questa scala, che possiamo definire di comunità, che le nuove organizzazioni politiche - che si faranno portatrici del nuovo progetto di società - dovranno cercare prioritariamente il consenso (Fotopoulos, 1997). Il nuovo Palazzo d'Inverno, dunque, è innanzitutto il Municipio. Successivamente è auspicabile che le relazioni tra le diverse comunità possano estendersi nella forma di una “confederazione di comunità”(Bookchin, 1993).

Se questa priorità può essere utile per orientare le attività ed evitare vecchi errori, tuttavia, deve essere altrettanto chiaro che il vero Palazzo d'Inverno sta innanzitutto dentro di noi. In particolare in questa fase iniziale, è dunque prioritario concentrare l'attenzione su quell'imprescindibile esercizio di trasformazione del sé che favorisca l'affermarsi di una società autonoma. In particolare è importante ripensare il sistema culturale, educativo e in-formativo verso:

- Modalità educative tese a favorire: consapevolezza, autonomia, capacità critica, ozio creativo, ben-essere vs ben-avere;
- Riforma dei media;
- Politiche formative rivolte al cambiamento degli stili di vita e di consumo.

Il sistema formativo della modernità tutta è stato plasmato per produrre consumatori docili e tecnici affidabili. La scuola, in questa prospettiva, aveva essenzialmente il compito di trasferire nozioni strumentali alle mansioni richieste ai futuri operatori del sistema della tecnica (Illich, 1974). Questa concezione specialistica e strumentale della formazione è già entrata in crisi. Nella società del rischio e dell'incertezza quanto più sono rigide e strumentali le nostre conoscenze quanto più aumenta il rischio soggettivo e la dipendenza nei confronti del sistema. Il ruolo dell'educazione, nella civiltà della decrescita, dovrebbe dunque rovesciare completamente questo paradigma. Essa dovrebbe fornire piuttosto un quadro delle relazioni sistemiche che consentano di orientarsi consapevolmente, di apprendere ad apprendere, e dunque, a fronte di situazioni imprevedibili, di sviluppare le capacità a ricercare, anche collettivamente, le risposte adattive migliori. Inutile dire che l'attuale sistema informativo, in particolare attraverso i media, svolge un'efficacissima azione in senso opposto. Si rende necessaria quindi una profonda riforma del sistema dei media che non si faccia scrupolo di porre, tra l'altro, limiti all'invasione pubblicitaria.

Certo è opportuno proporre nuovi valori alternativi a quelli dominanti, autonomia al posto della dipendenza, il senso del limite al posto dell'arroganza, la reciprocità al posto dell'egoismo, il ben-essere e la sobrietà al posto del ben-avere ecc., tuttavia deve essere chiaro che non è possibile sperare in una trasformazione ampia e diffusa dei valori senza modificare le condizioni sociali di produzione della ricchezza. In altre parole, tra valori e istituzioni esiste una relazione di tipo sistemico. L'affermarsi di personalità forti e autonome è possibile solamente all'interno di un conteso sociale ed istituzionale che educi gli individui all'autodeterminazione, poiché la personalità stessa, e certamente la capacità di azione politica si forma nell'interazione profonda tra individuo e comunità (Bookchin, 2003).

Occorre senza dubbio favorire, infine, politiche rivolte al cambiamento degli stili di vita e di consumo. E' oggi questo un aspetto fortemente avvertito all'interno dei movimenti e dell'associazionismo di base (consumo critico, autoproduzione, commercio equo, ecc.). Queste pratiche rivestono un indubbio valore, in particolare come esercizio di trasformazione del sé (e dunque dell'immaginario). In alcuni casi essi dimostrano la concreta fattibilità di (alcune) pratiche economiche alternative. Tuttavia sarebbe un'illusione credere che il solo agire a livello individuale, o di piccolo gruppo, consenta di trasformare le ferree leggi che regolano l'economia capitalista. Questo ci chiama ad essere ben consapevoli – a fianco dell'importanza delle buone pratiche – della centralità della dimensione politica del cambiamento. Ci auguriamo quantomeno che i tragici fallimenti registrati, sull'uno e sull'altro fronte, da parte di chi ha voluto assolutizzare l'uno o l'altro di questi approcci, servano a comprendere come, in una prospettiva sistemica, l'eterno interrogativo se debbano cambiare prima le strutture economiche o prima l'individuo ed i suoi valori, serva solo a ritardare il cambiamento... è evidente che entrambi sono necessari e le une accompagnano e sostengono la trasformazione

dell'altro.

Riferimenti Bibliografici

- Amin S., 2002, *Oltre il capitalismo senile*, Ed. Punto Rosso, Milano.
- Baran P.A., Sweezy P.M. 1968. *Il capitale monopolistico*. Einaudi, Torino.
- Bauman Z., 2006, *Homo consumens*, Erickson, Trento.
- Bookchin M., 2003, *Democrazia diretta*, Eléuthera, Milano.
- Brancaccio E., 2002, *Brevi note sul testo di legge per l'introduzione di un'imposta europea sulle transazioni valutarie*, www.tassatobin.it
- Bonaiuti M., (a cura di), 2005, *Obiettivo Decrescita*, EMI, Bologna.
- Cacciari P., 2006. *Pensare la decrescita. Sostenibilità ed equità*. Carta/Intra Moenia, Napoli.
- Caillé A. 1991. *Critica della ragione utilitaria*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Castoriadis C., 2005. *Une société à la dérive*, ed. Du Seuil, Paris.
- Castoriadis C., 1998, *L'enigma del soggetto*, ed. Dedalo, Bari.
- Daly H.E., Cobb, J.B. 1989. *Un'economia per il bene comune*, RED ed.
- Deriu M., 2005. *Dizionario critico delle nuove guerre*, EMI, Bologna.
- Fotopoulos T., 1999. *Per una democrazia globale*. Eléuthera, Milano.
- Gallino L., 2003, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Einaudi, Torino.
- Georgescu-Roegen N. 2003. *Bioeconomia. Per una nuova economia ecologicamente e socialmente sostenibile* (a cura di M. Bonaiuti), Bollati-Boringhieri, Torino.
- Ginsborg P., 2006. *La democrazia che non c'è*, Einaudi, Torino.
- Illich I., 1974, *La convivialità*, Mondadori, Milano.
- Latouche S., 1993. *Il pianeta dei naufraghi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Latouche S., 2007 *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano.
- Laville, J.L., 1998. *L'economia solidale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Magnaghi A., 2000. *Il progetto locale*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Meadows D. e D. Randes J., 2006, *I nuovi limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano.
- Mauss M. 1965. *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*. Einaudi, Torino.
- Petrella R. 2007. *Una nuova narrazione del mondo*, EMI, Bologna.
- Polanyi K., 1974. *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, ed. or. *The Great Transformation*, ed. Holt, Rinehart & W., New York, 1944.
- Revelli M., 2003, *La politica perduta*, Einaudi, Torino.
- Rifkin J. 2002. *Economia all'idrogeno*, Mondadori.
- Rist G., 1997, *Lo sviluppo. Storia di un'idea occidentale*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Sachs W., 2002. *Ambiente e giustizia sociale*, Editori Riuniti, Roma.
- Shiva V. 2003. *Le guerre dell'acqua*. Feltrinelli, Milano.